

Raccolte

Tiziano Broggiato s'appoggia con perizia (forse troppo) ai codici maturati nel secolo scorso. Con certe strategie molto lombarde, dal discorso diretto ai nomi propri di luogo

Novecento o Duemilatredici?

di ROBERTO GALAVERNI

La poesia italiana del Novecento, tanto più nella sua parte terminale, ha conosciuto un processo d'incredibile codificazione espressiva. Al di là dei diversi orientamenti poetici, non c'è stata in pratica invenzione linguistica, escursione lessicale, sperimentazione delle forme, purché non gratuita, che non si sia definita quasi d'acchito come norma e convenzione espressiva. E questo riguarda non soltanto il linguaggio, ma anche i pretesti e le situazioni poetiche, l'impaginazione dei temi, il sistema metaforico, la costruzione delle immagini, i procedimenti della rappresentazione. Da questo punto di vista, la forza istituzionale della poesia, la sua capacità di autodefinirsi come grammatica, appare almeno altrettanto grande della sua vocazione all'eccezionalità, cioè al nuovo e al diverso.

Ma l'esistenza del linguaggio poetico, la cosiddetta lingua-della-poesia, rappresenta un vincolo o un'opportunità, una limitazione o una possibilità aggiunta? Credo che sia una domanda piuttosto ricorrente in chi legge poesia, e che vorrei riproporre in riferimento alla nuova raccolta di versi del vicentino Tiziano Broggiato, *Città alla fine del mondo*. Si tratta infatti di un libro che si appoggia con perizia non trascurabile a un secondo Novecento da repertorio o da manuale, anzitutto di derivazione padana, e mila-

nese in particolare, con tutte le garanzie di stabilità e di plausibilità espressiva che ne derivano: il verso molto vicino a una prosa media e discorsiva, i frammenti di discorso diretto, il gusto dei nomi propri di luogo o persona con valore evocativo, l'uso in sottotono delle parentesi, le frasi interrogative, e poi le occasioni poetiche, quasi sempre, almeno a un primo sguardo, ordinarie, accidentali, elusive, che vengono avvicinate di traverso, come da un'entrata secondaria.

Broggiato ha saputo lavorare bene il suo verso, tanto più lì dove sono proprio il controllo e la consapevolezza stilistica a dettare il passo del suo discorso poetico, che procede puntuale, analitico, in modo perfino capzioso, da referto. Attenzione e precisione sono gli attributi che strappano questi versi alla prosa, o meglio a quel riferimento prosastico un po' prevedibile in cui tendono in certi casi a scivolare. Ad esempio: «Mentre le stelle crescono alla finestra / e un'interminabile luna rischiarata / la direzione, / lei, di fuori, scruta attentamente / le orme fresche impresse nella neve».

Città alla fine del mondo, il titolo fa fede in tal senso, è un libro ombroso, a tratti cupo; un libro di solitudini e abbandoni, di stanchezza e amarezze, ma non senza orizzonte. Il tono è fermo, calmo, pacato. La busola poetica di Broggiato mira alla comprensione degli eventi piuttosto che all'espansione elegiaca. Infatti, che si tratti della routine di un giorno come tanti, dei fotogrammi di

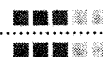
qualche viaggio, di un paesaggio, di un gesto, di un equivoco, di una riflessione, di una speranza inattesa; o ancora di qualche incontro, ricordo o lettura, queste poesie coincidono sempre con altrettante constatazioni. Sono delle interpretazioni degli accadimenti, dove la descrizione è funzionale al desiderio di perspicuità, di una ragione. I testi migliori del libro sono non a caso quelli in cui l'attenzione all'oggetto — la vita, anzitutto — rende il poeta dimentico e spoglio di ogni altra cosa, anche di quella letteratura, dunque, a cui pure ha prestato così tanto orecchio. «La domenica mattina sto lì / sospeso alla finestra, / con l'aria imbambolata e / gli occhi ancora colmi d'acqua / ad aspettare che la città si scopra, // che il movimento degli alberi / sortisca la puntuale cantilena. // Sto lì, inoffensivo e sottile, / a rinominare le cose / disponendone il giorno / e la giusta ora».

Non resta che chiedersi se questo sguardo più libero e solo, come deve essere, Broggiato lo avrebbe raggiunto senza l'appoggio di quella specie d'impalcatura un poco ingombrante che è la convenzione poetica. Ma a questo punto ritorneremo di nuovo daccapo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inspirazione

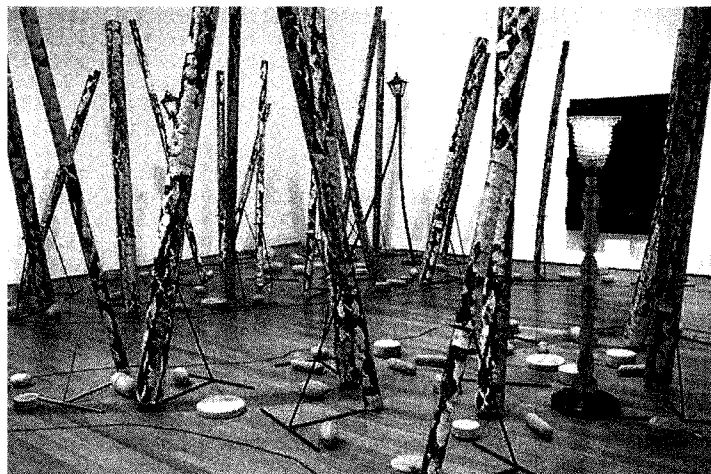
Stile



i



TIZIANO BROGGIATO
Città alla fine del mondo
JACA BOOK
Pagine 126, € 12



«Big Birch Wood» (1990), installazione di Martin Kippenberger (1953-1997) al quale Berlino dedica una retrospettiva fino al 18 agosto